

Le parole delle canzoni: Edoardo Bennato

Liberaci dal Messaggio

Un cocktail di elementi disparati nei testi del cantautore napoletano - E' passata l'ansia di dire qualcosa - Una tenera aggressività - Il personaggio dell'eterno « cattivello » - Da Capitan Uncino a Peter Pan passando per Pinocchio - Le involontarie facezie degli « esperti » musicali

E' strano. « L'unica illusione - dice il nostro Bennato - è quella della realtà, della ragione ». Eppure (senza sgarbi a parte) pochi cantautori come lui sembrano più lucidi, determinati autori di un discorso razionale che, dopo tutto, vorrebbe proprio proporre messaggi. « Io di risposte non ne ho, io faccio solo rock and roll », aggiunge. E chi gliene chiede, di risposte? C'è già tanta gente in giro, e lui lo sa bene, che possiede da sempre verità e certezze... Ma dopo tutto queste frasi dichiarano già il pudore e la fisionomia, l'onore di un onorato cantautore.



Cresciuto, per forza di cose, nell'ansia di dire qualcosa, consapevole ormai che « dire qualcosa è ben diverso dal voler dire qualcosa ». Bennato chiede di divertirsi e non voler dire niente/altro che quello che gli pare. E ha perfettamente ragione. Spettacolo è spettacolo e poi divertirsi non è peccato o, per restare all'ambito della citazione colta (cioè: canzonettistica), « non è peccato ».

Quanto al cantautore, proprio Bennato, tempo fa, è quello che più di tutti, con splendida chiarezza e acume, ha visto giusto, ha detto: « Tu sei senza macchia... sei cantautore... ». E allora che slanci se stesso senza reticenze, perché, che non si faccia trattenere dal ricatto di una buona cultura e di buone intenzioni... Ma non è facile e forse non è neppure il caso. L'immagine opposta mi sembra quella di un genere elegante, aristocratico, sontuosamente demenziale come quello dell'ultimo pregevole Sorrenti.

Ma per tornare ai più recenti, riproposti personaggi di Bennato, confessiamo pure che non ce ne importa nulla del fatto che Bennato sia Capitan Uncino o Peter Pan che sono in fondo complici. Anche se, personalmente, propendo in modo abbastanza deciso per Uncino e Spugna. Quello che importa

è che le canzoni producano piacere all'ascolto, che filtrino in qualche modo l'anima vera di Bennato.

Trovo per esempio riuscitissimo il finale del Rock di Capitan Uncino, cantato con la solita voce contraffatta da Bennato, sgangherato, divertito in un paradossale urlo isterico in bocca al capitano: « ... Si batte la fiacca, eh? / io mi sacrifico per voi / e questo è il vostro ringraziamento? ... ».

I personaggi più felici

Quando nel testo entrano frasi del tipo: « Contro il sistema lottiamo » o « Io sono il professore / della rivoluzione », mi sento di dire: sì, d'accordo, bravo; ma ne farei più volentieri a meno... Insomma i personaggi più metaforici (si pensi al Bufalo Bill di De Gregori) e autonomi (la cui declinazione, insomma, non può essere immediata e totale) sono

i più ricchi di senso e di profondità e pertanto i più felici; quelli nei quali, appunto, non c'è ombra del terribile messaggio, rimasto un po' sempre nel sangue a chi nel '68 era più o meno ventenne.

Un ottimo caso di riuscita felice nella giusta direzione è Dopo il liceo che potevo far, forse la più invidiata canzone del nuovo disco, per l'impatto tra ingredienti vari come (se mi è concesso) « tenera » aggressività del cantante, figurine del mondo fantastico infantile tirate fuori da vecchi album, identificazione - confusione tra soggetto cantante e figurina colorata. Gli elementi si combinano in libertà, non meccanicamente e l'ironia è più sciolta, frizzante, generosa, ammiccante: « Faccio il pirata ma non mi va / e tengo pure una certa età / son tutto buchi come una spugna / del movimento m'importa poco / faccio buon vino a cattivo gioco / e bevo, bevo senza ritengo ». D'accordo, il messaggio c'è, però è trattato con mano leggera, aderisce senza sfor-

zo, come spontaneamente alle figure del testo: è il giusto retro della figurina, ma non è uno slogan, una formula o una didascalia.

Bennato, dunque, è un autore essenzialmente dell'ironia e della lucidità, oltre che eccellente artigiano in grado di proporre prodotti sempre compiutissimi, avvalendosi anche di una catena molto efficace di rimandi, citazioni, riciclaggio astuto ed esplicito di motivi.

Un Amleto del rock?

Una lucidità che viene caricata sul piano espressivo dalla ben nota, inconfondibile, contraffatta voce che fonde da maschera, abile trucco per mimetizzarsi, per crearsi un abito e uno stile, una pista dove muoversi agevolmente. Muoversi e fare davvero « canzonette », spezzando quel che per il poeta, è un genere nobile di respirabile intrattenimento.

trò mai diventare / direttore generale / delle poste o delle ferrovie / non potrò mai far carriera / nel giornale della sera ».

Sì, poiché il suo personaggio sarà anche quello del cattivo, forse il « cattivello », il discoloro della canzone? Non lo so, e poi il discorso esula dalla mia competenza. Cattivo per cattivo, Bennato ha certo un ruolo ben preciso e che all'esterno tutto sembra fuori-coscia scomodo. Un ruolo che oltre tutto gli consente di essere blandito dalle involontarie facezie degli esperti. Facezie del tipo (di Luzzatto Fegiz): « Edoardo Bennato è il più autorevole rappresentante della musica e della filosofia della nuova Napoli » e poi: « L'Amleto del rock macerato da autore e da cantautore, è un'entusiasta e inascurata ». Perbacco! Ma che non piangano i suoi tifosi, mi raccomando...

In fondo, cos'ha Bennato di speciale, di suo; cosa dice? A mio parere è un inconsueto, gustosissimo mélange, un cocktail di elementi anche tra di loro estranei: un cocktail di energia ed estro con qualche traccia di morte, qualche estraneo lucicante corpuscolo impostogli dal tempo, qualche eliminabile desiderio d'essere a tutti i costi sveglio e intelligente. Parrebbe consapevole di vivere un contrasto pressante e insalubre: quello tra soggetto creativo e oggetto prodotto - della cultura di massa, con tutti i privilegi e gli equivoci e i ricatti che ciò comporta.

Ma se per un cantante modesto il proprio orizzonte si restringe forzatamente a una breve, felice stagione, per Bennato credo il discorso possa dirsi aperto, essendo prevedibili ulteriori sviluppi. Quali? Forse quelli del paziente, graduale ricamo di un più decantato, sciolto - eppure sempre acuto, accorto, a tratti graffiante e ricco di umori - genere nobile di respirabile intrattenimento.

Maurizio Cucchi

CINEMAPRIME « Histoire d'amour » e « Monster »

Alain Delon missionario e rubacuori



HISTOIRE D'AMOUR - Regia: Pierre Granier-Deferre. Sceneggiatura: Pascal Jardin, dal romanzo di Jean Freustit Harmonie ou les horreurs de la guerre. Interpreti: Alain Delon, Véronique Jannot, Michel Auclair, Francine Bergé. Fotografia: Claude Renoir. Musica: Philippe Sarda. Drammatico, francese, 1979.

Histoire d'amour, ovvero Storia d'amore. Più onestamente, nell'originale, il titolo suona Le toubib, che è modo popolare e militare di definire, in Francia, il medico. Jean-Marie, dunque, è un famoso benché ancor giovane chirurgo. In grave crisi per l'abbandono della moglie, costui decide di arruolarsi nella Croce Rossa e di andar a curare, non lungi dalla linea pericolosa del fronte, soldati feriti o ustionati in una guerra che si svolge da qualche parte in Europa.

Il quadro politico, o fantapolitico, rimane vago. Emergono invece (o sarebbero tenuti a farlo) i problemi esistenziali, gli eterni interrogativi sulla vita e sulla morte, con l'aggiunta di qualche amara considerazione circa l'uso di armi sempre più micidiali, da parte dei moderni eserciti. Perseguitato, di sicuro, dalla sfortuna, il protagonista va a innamorarsi di un'infermiera che si scopre irrimediabilmente malata, e alla quale un maledetto ordigno bellico dà il colpo di grazia; intanto, il miglior amico di Jean-Marie è deceduto sotto i suoi stessi ferri. Per chiarezza del caso, nella lontana Parigi, la sorella e il cane del nostro hanno l'aria di stare abbastanza bene. Ma non si sa mai...

Non conosciamo il romanzo all'origine di questo, che a tutti gli effetti è un film prodotto e interpretato da Alain Delon, per la docile regia di Pierre Granier-Deferre e la non meno docile fotografia di Claude Renoir, dimentico ormai del nome di famiglia e del personale prestigio: ridotto, come sembra, a sfumare le rughe sul volto del divo e a cercar d'abbellire (impresa disperata) la probabile favorita di turno.

Alla memoria, affiorano con struggente nostalgia le immagini di MASH e anche l'immortale parodia del mago del bisturi, effigiata da Danny Kaye in Sogni proibiti. Poi ci svegliamo, e ci ritroviamo davanti la faccia marmorea di Delon che, quando proprio si scompone, per eccesso di drammaticità degli eventi, si fa scendere, l'elmetto sulle ventitré, in atto vezzoso.

Piace la Bella al mostro che viene dal mare



MONSTER - Regista: Barbara Peeters. Interpreti: Doug McClure, Ann Turkel, Vic Morrow. Americano. Fantastico-horror, 1980.

Siamo stati abituati a vedere al cinema che il mostro, sia esso venuto dal mare, dalla laguna, dalla giungla, dal sottosuolo o dallo spazio, in definitiva se la prende sempre con le donne, protagoniste o meno. Che l'origine della « trovata » sia dovuta poi al mito della bella e la bestia o magari a più ovvie ragioni di « cassetta », non staremo qua a discuterne. Quello che è certo è che la regista americana, Barbara Peeters, e il suo produttore-soggettista, Martin B. Cohen (a sua volta aiutato da un certo Frank Arnoff, che forse è parente del regista Jack Arnold autore nel '54 del Mostro della laguna nera, e cui questo film sembra ispirarsi nella rappresentazione appunto del mostro), pare abbia trovato la risposta più naturale: i mostri cercano donne solo per riprodursi.

« Andate e moltiplicatevi » impose dall'alto agli esseri viventi, e per quanto viscosi, squamosi e brutali, questi umanoidi venuti dagli abissi (il titolo originale suona appunto: Humanoid from the deep), non fanno che ottemperare ai dettami divini.

Se non che i mostri li abbiamo creati noi (ovvero gli studiosi di laboratorio della fabbrica di pesce in scatola) sperimentando nuove tecniche genetiche per moltiplicare la riproduzione del salmone. Chi ne fa le spese dirette sono gli abitanti di una cittadina di pescatori della California, i quali hanno già le loro beghe razziste contro i pochi indiani rimasti (che non vorrebbero una fabbrica di salmone in scatola sul « loro » territorio) e un principio di penuria nel pescato.

Ironicamente proprio durante la Festa del Salmone (a proposito avete notato come zombi e mostri prediligano le sagre di paese?), gli umanoidi emergono in massa assatanati (cerano già stati comunque precedenti attacchi e violenze reciproche), uccidono gli uomini e stuprano le donne, fin tanto che l'eroe di turno non li brucia tutti. Ma una delle donne possedute all'inizio del film dà alla luce (alla maniera di Alien e demoni vari) un esemplare... più evoluto?

La metafora non è certo molto oscura e la storia a suspense è così ben sostenuta cinematograficamente, da rendere lo spettacolo interessante anche per i non appassionati al genere.

g. s. I. p.

Singolare iniziativa del « Beat '72 » e del Comune

Festa romana per il cittadino Apollinaire

Il poeta francese nacque cent'anni fa nella Città Eterna

ROMA - « Cittadini Romani, Abitanti della Metropoli, della Periferia, Amici, Compagni, Fratelli e Sorelle, Bambini e Bambine... ». Inizia così il proclama, con tanto di timbro del Comune e, ovviamente, dell'infaticabile Beat '72: annuncia, senza dirlo esplicitamente, che le luminarie di Piazza di Siena hanno trovato, in ritardo, un patrono. E' Sant'Apollinaire. (Guillaume Apollinaire, naturalmente) di cui proprio oggi scocca l'ora del centenario della nascita. E i primi ad essere invitati alle celebrazioni dopo le « Marie, Giovane, Patrizie, i Luigi, i Giuseppe », sono loro, i « Guglielmi, Guillaume, William, Guillermo », omonimi del Poeta che, per chi non lo sapesse, è fortunatamente nato a Roma a Piazza Mastai.

Sentirà le cento salve che verranno sparate a mezzogiorno dal cannone del Gianicolo; vedrà il suo nome posarsi « sulla linea della metropolitana, inaugurata non a caso quest'anno », godrà, se ha conservato qualche spirito democratico, nel vedere i cittadini « viaggiare gratis, come il 26 agosto di tutti gli anni a venire ».

Ringalluzzito da tanti onori, potrebbe montarsi ulteriormente la testa con l'Apollinaire-happening che più semplicemente si dice festa dove si mangerà « e comono gratis se tutti i commercianti di Roma regaleranno un coccomero », o con i francobolli con la sua effigie che lo Stato Italiano è invitato ad emettere. Gli inviti toccano anche la Televisione Italiana, « perché gli dedichi un quarto d'ora di trasmissione su tutte le reti », e le trattative della sua città natale perché preparino piatti ispirati e dedicati al nostro, i giornali « quelli intelligenti (se ci sono) perché finanzia l'Apollinaire».

72-anno, versando l'uno per cento dei loro profitti pubblicitari del giorno 26 agosto », perfino la « Fondazione Agnelli Pirelli Olivetti eccetera... » perché provveda con altrettanta generosità.

E poi, nella Piazza Mastai, ritorneranno anche loro, i poeti « sconosciuti mascherati e tutti quanti lo vorranno a leggere le Sue poesie e conoscerli smascherati che scriveranno su rotoli di Carta Poetica gli Allorinori e Santoni, come Lui, coronati di Alloro ».

Seguono gli inviti « ad personaggio », dal Dalai Lama, Mohamed Ali, da Frank Zappa a Salvador Dali via fino a « Berlinguarino » e a « nonno Pertinace ». Ma, se pure tanta celebrità dovessero scomodarsi, lui, l'apollinaire, farà meglio a non montarsi la testa, perché al di là del fraterno legame da futuristi che lo unisce agli autori del manifesto, c'è in questi ultimi soprattutto la ricerca di una scusa qualunque per una festa. Quelli del Beat, infatti, lo lasciano ca-



Apollinaire in una foto del 1905

pire fra le righe: « Che la festa ricominci - scrivono ancora - che la festa prosegue, siamo per la festa perché alla festa si partecipa, si invita e si è invitati... ». Una festa che si prevede economica, tutto sommato, più fuma che arrosto per il Poeta, che vedrà sfilati certi suoi lavori, dai Mam-

melle di Tiresia al Colore del tempo, ma non potrà togliersi altre soddisfazioni più concrete: per esempio vedere il dirigibile che girava fino a qualche tempo fa per i cieli di Roma col suo nome dipinto sui fianchi. Costerebbe troppo, probabilmente.

m. s. p.

Una danza rigorosa che vive di palpitante acrobazia

Il rock and roll, l'ultimo travolgente ballo di coppia

Fortune e miserie di un ballo che periodicamente torna di moda - Quasi un rito

Ma il rock, signori, è anche un ballo? E' possibile ballare la musica ballabile della sua diretta pratica gestuale? La musica di oggi è tutta ballabile. Dalla disco-music all'ultimo ritrovato fantascientifico a sottotitolo rock; non si salva nemmeno il « demenziale » nel grande cappello in cui il Prestigitore spesso confonde e mescola i suoi conigli: funky-rock, reggae, punk-rock e simili. E un caso? Non è un caso. Chi produce musica giovanile senza ritmo, senza feeling da ballo è come quel pittore che insiste a dipingere alla maniera di Raffaello. Esiste un'arguta ballata quasi paragonabile a quelle degli anni 30 e del dopoguerra e il famoso « corpo » è diventato, senza ritardi, polo catalizzatore ed espulsore di tensioni, di sfoghi ed erotico-manifestazioni a suon di musica.



Dato poi che il ballo tradisce in atti la musica ed è specchio di atteggiamenti sociali più che individuali e circoscritti, perché non leggere anche questi atti collettivi, oltre che le note? Vi siete mai chiesti, ad esempio, perché il vecchio ballo rock, quello tanto spettacolare e acuto-budella non è più in voga? O meglio, rimane ghettizzato in piccoli gruppi di amatori devoti, in squadre di giovani sportivi - encomiabili quelli di Firenze - intesi più che altro a mantenersi in forma? In tempi di rinascita rock, come mai quel che vi si balla sopra è di segno esattamente opposto rispetto al ballo nato nel '57?

Ci si aspettava una corsa al rock-roll, invece gli aspiranti ballerini richiedono al massimo qualche passo di Boogie. Viene - ci dice sottovoce la signora Olga Rossetti, insegnante di ballo - il rock non è un ballo democratico, è troppo difficile... Eppure esistono altre ragioni, forse più sostanziali, che fanno del rock un ballo dato e improponibile. Qualcuno si prepara a rabbrivire. Il rock è l'ultimo ballo di coppia del nostro secolo (sarà l'invenzione del twist nel '62

assessato da battere qualsiasi altro ballo). L'uomo trionfa con la sua virilità, ostenta la padronanza dei suoi muscoli, ma respinge la sua dama. Si guarda, ma non la guarda. Lei invece, è la bambola meccanica priva di desideri, un oggetto da far carambolare a piacere e poi è sua sempre una grazia, un angel-baby senza corpo - « nel senso di volume ». Il rock respinge l'idea di donna matura, mentre si bea nei preziosissimi acrobatici di un virtuosismo astratto in cui il rapporto tra i sessi è solo apparente. Questa specie di still novo del ballo è poi un vocabolario di codici e di figure fisse che lascia poco spazio all'improvvisazione.

E' possibile varare l'ordine delle figure, ma inventarle. Oggi al rock-roll si preferisce persino la samba, ritorno al cha-cha-cha. Ma quel che si vede nelle discoteche, nei raduni è davvero di tutto un po'. Il travolimento ha lasciato il suo segno imponendo la fila (il ballo in linea), ma anche qui le regole dell'Hostle (andrievoli, così si brucia il ballo di Travolta) si son ben presto rivelate troppo rigide, troppo da coppia, dato che ogni tanto quest'ultima dovrebbe entrare in contatto.

Il gesto rock è a tutt'oggi un atto solitario e improvvisabile. Se chi balla triangolo gli scuffi senza senza schenchi concentrati nella zona dei genitali, mentre le braccia assottolano il compito di puro elemento decorativo. C'è chi dice che la bellezza del ballo è proprio la sua libertà liberatoria, il suo essere rito. A parte il fatto che il rito ha passi e movimenti codificati e significati, a noi pare che il rock dimostri soprattutto un ritocco disordine, e contemporaneamente mancanza di idee: questa musica urbana ripescata, nel ballo, dalle culture primitive. Forse per la prima volta tra musica e ballo esiste una discrepanza quasi incolmabile.

mi 30-40) era un lusso alla portata di tutti e in tempo di guerra (la seconda mondiale) un divertimento incoraggiato persino dai comandi militari. Tutto il rock fu espressione di una cultura giovanile emergente nell'America degli anni 50, ma solo apparentemente di rottura. Anche nel ballo si coloravano proposte nuovi disincantati modi di comportamento tra i sessi, ma non essendo questi né disincantati, tantomeno nuovi, il rock-roll si perse in una formula rigida, l'acrobazia.

Sembra un paradosso. Non s'era mai visto prima, soprattutto in ambito bianco, un ballo tanto eccitante, e chi non se li immagina i cugini americani e i parenti nostrani col naso diretto alla di lei sottana che giocoforza si alza sino alla cintura nel movimento rotatorio? Ed è questo rock è sempre stato uno spettacolo da espiare, per di più così

Marinella Guatterini

Fino al 6 settembre a Casertavecchia un folto programma di spettacoli

Tutti al borgo: stasera musica e teatro

Nostro servizio CASERTA - Prende il via questa sera la decima edizione di Settembre al Borgo, la manifestazione organizzata dalla Regione Campania, dall'Ente Provinciale per il Turismo e dal Comune di Caserta, che ha vita tra i vicoli e le piazze di Casertavecchia. Ormai « abituato » al suo compito spettacolare il borgo medioevale ospiterà anche quest'anno, lavori di prosa, lirica balletto e musica.

L'apertura di oggi è affidata ad un recital di Anna Razzi, prima ballerina « étoile » del Teatro alla Scala di Milano, con Rudy Bryans, primo ballerino « étoile » dello Stadt Theater di Basilea, intitolato Concerto di Danza. Do-

den di Londra e al Metropolitan di New York, con Caserta e la Campania; questa, infatti, intende promuovere la nascita di una compagnia stabile di giovani leve della musica lirica provenienti dai conservatori campani. Domenica 31, poi, Casertavecchia verrà invasa dal jazz: l'intera giornata infatti sarà dedicata ai concerti di vari gruppi jazz provenienti un po' da ogni parte della penisola. Ancora danza il 2 settembre: Patricia Cerroni con i Danzatori Scaldi presenterà « E' qui che si prende il balletto? », opera moderna in due tempi con musiche originali di Mauro Bortolotti.

All'interno del Duomo, inoltre, giovedì 4 settembre sarà allestita la sacra rappresentazione I devoti e il giu-

lore, intessuta su alcune laudi umbre, diretta da Luigi Tani e presentata per la prima volta a Viterbo, alla fine del maggio scorso nell'ambito dei lavori del V Convegno del Centro di Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale. Un omaggio a Raffaele Viviani sarà poi presentato il 5 settembre, con la partecipazione di vari artisti del teatro di prosa, tra cui Luca De Filippo, Antonio e Franco Angrisano, Geppy Gleijeses, Mariano Rigillo e Pupella Maggio. Gran finale, quindi, sabato 6, con una maratona di concerti, animazione teatrale, poesia, mimo, clown e burattini nelle varie piazzette e nei vicoli dell'intero Borgo.

n. fa.